



In guardia!

Bastoni, corazza e ginocchiere:
dalle Filippine arriva lo *stick-fighting*
I campioni del mondo sono di Sesto

RIQUALIFICAZIONE

NUOVI LIMITI ALL'USO
DELLE CHIESE SCONSACRATE

FESTE

L'APP COMEHOME
TI LEGA A UNO SCONOSCIUTO

GAMING

LE COMPETIZIONI PER GIOVANI
DAI MONTEPREMI MILIONARI

Sommario

27 Dicembre 2018



In copertina: i campioni del mondo di *stick-fighting*
Foto di Marco Bottiglieri

3 I Navigli: riapriamo una chiusa alla volta
di *Caterina Zita*

4 Gambara, storia di una *social street*
di *Lucio Palmisano*

6 Ammanettata a uno sconosciuto: vi racconto un evento Comehome
di *Laura Iazzetti*

8 «Non importa come, ma perché»
di *Riccardo Congiu*

9 *Vox2Box*, il podcast sul calcio finanziato dai follower
di *Alberto Mapelli*

10 *Stick-fighting*, bastonate mondiali
di *Marco Bottiglieri*

10 Balla Dateo!
di *Andrea Ciociola*

12 Pizzerie, pub e discoteche: la seconda vita delle chiese di Milano
di *Marco Rizza*

13 Quel che resta del libro
di *Elisa Cornegliani*

14 Atleti in carriera con mouse e tastiera
di *Giulia Giaume*

16 Una risata lunga trent'anni
di *Giada Giorgi*

18 Nessuno fischia per gli arbitri
di *Bernardo Cianfrocca*

19 Viale Molise, tra liberty e occupazioni
di *Edoardo Re*

20 Cinque domande a... Alessandra Kustermann, prima donna alla guida della clinica Mangiagalli
di *Valeria Sforzini*

al desk

Marco Bottiglieri
Bernardo Cianfrocca
Andrea Ciociola
Edoardo Re

Con il sostegno della
Fondazione Cariplo

Quindicinale del
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vicedirettore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Nicola Pasini

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel.+390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MIM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano

14 Sabbia o neve: è beach volley mania
di *Andrea Galliano*



Il campo da beach volley temporaneo al Castello Sforzesco

I Navigli: riapriamo una chiusa alla volta

di CATERINA ZITA
@ZitaCaterina

«I boulevard milanesi», così Stendhal definiva i Navigli. La via fluviale cittadina, e il suo ripristino, è ancora motivo di dibattito tra chi la ritiene «oro liquido» e chi «un parco a tema» o «una discarica a cielo aperto». Il collegamento tra il bacino della Darsena a sud e il Naviglio piccolo della Martesana a nord, attraverso lo storico tracciato, è l'opera idraulica che guarda un po' alla Milano d'antan e un po' al futuro. I cinque tratti da riaprire, per un totale di 2 chilometri, rappresentano la prima fase operativa per realizzare un canale navigabile unico, lungo 7,7 km. Per completare i lavori, secondo la pianificazione di MM Spa, ci vorrebbero sei anni e 150 milioni di euro (il costo comprensivo dell'importo delle opere, gli oneri per la sicurezza e quelli fiscali). Nel 2011, il 95 per cento dei milanesi ha espresso un voto favorevole nel referendum per la «risistemazione della Darsena quale porto della città ed area ecologica» e per «la riattivazione idraulica e paesaggistica del sistema dei Navigli». L'Expo ha agevolato la messa in atto

della prima parte del quesito mentre si continua a discutere sui vantaggi e gli svantaggi della seconda. Per gli architetti Boatti e Prusicki, il progetto «può essere una leva formidabile per consolidare il rilancio di Milano, anche dal punto di vista turistico». La pensano così anche le associazioni del settore e Confcommercio. Secondo altri è una visione nostalgica e oleografica: se prima i Navigli avevano lo scopo funzionale di traghettare il marmo per la costruzione del Duomo, oggi sarebbe solo l'ennesimo svago per James, turista del Minnesota, o Xiu, di Shanghai.

Le criticità che emergono riguardano anche la viabilità e la diminuzione dei parcheggi. L'idea di creare una ciclovia parallela al Naviglio comporterebbe un aumento del traffico ma Wwf e «I genitori antimog» sono convinti dei benefici per l'ambiente. Ancora aperta la questione etica sullo spreco dell'acqua: sta al Comune convincere i cittadini che la riapertura dei Navigli può essere un'opportunità per rendere Milano l'«European green capital, capofila nella gestione delle risorse idriche».

La mappa è stata creata dai tecnici e progettisti di MM Spa

I primi 5 tratti ritenuti idonei a ospitare il Naviglio scoperto sono rappresentati in blu

La riconnessione idraulica unirà via Melchiorre Gioia alla Darsena attraverso una tubazione sotterranea

In futuro, la linea rappresentata dall'unione dei tratti celesti e rossi sarà un canale navigabile





L'unione del lato reale con quello virtuale, tipico di queste nuove "strade sociali" (foto di Lucio Palmisano)

Gambara, storia di una *social street*

Dalla comunità Facebook alla realtà: gli abitanti si organizzano e collaborano per migliorare il proprio quartiere

di LUCIO PALMISANO
@luciump

Milano è ormai esploso il fenomeno delle *social street*, che oggi sono ben 77 su tutto il territorio comunale. Nate a Bologna, da anni queste "strade sociali" hanno invaso la città e contribuito a ridare nuova linfa ai quartieri periferici, dando la possibilità a chi vi abita di conoscersi e di migliorare insieme l'ambiente che li circonda. Si sviluppano con l'esigenza di rivitalizzare luoghi cittadini spesso anonimi, dove gli abitanti non si conoscono, per dare la possibilità alle persone di incontrarsi, socializzare, frequentarsi.

Le *social street* hanno permesso la nascita di pratiche di buon vicinato all'interno dei quartieri, dove i residenti possono darsi consigli, scambiarsi professionalità e conoscenze, portare avanti tanti progetti comuni, che molto spesso passano dal gruppo social alla realtà. Il loro nome nasce dall'unione del lato reale, la "street", con quello virtuale, il "social", da intendere sia come riferimento ai gruppi Facebook,

dove le comunità si riuniscono, sia a quello più propriamente sociale. Tra queste, una delle più rappresentative è quella di Gambara. Ha una *social street* che conta 944 membri nel gruppo Facebook e copre una buona parte del municipio 7, da piazza delle Bande Nere fino a piazza Brescia. Dal 2014, anno della sua fondazione, sono state numerose le attività offline della community organizzate per i suoi iscritti, come l'aperitivo in lingua, le bicicletate o il truccabimbi e le giostrine. Già nel 2013 però nasce nella zona di Gambara, più precisamente al civico 12 di via Rembrandt, la biblioteca di condominio di Roberto Chiapella, 72 anni, un passato come radiotecnico e oggi custode di un tesoro librario di oltre 6mila volumi. «L'ho aperta il 2 febbraio 2013 e mi aspettavo un massimo di 20 persone per l'inaugurazione, quando la notizia è uscita sui giornali ne sono arrivate 300», ricorda Chiapella. «La mia intenzione era di dare la possibilità ai condomini di avere uno spazio dove

conoscersi, frequentarsi e potersi scambiare un libro. Nulla più di un libro avvicina le persone». Grazie alle presentazioni di alcuni volumi, iniziate l'anno successivo, e alla pagina Facebook, oggi la biblioteca è una tappa obbligata per tutti gli amanti dei libri che abitano nel palazzo o nell'intera zona.

L'anno successivo viene fondata la *social street*. La sua storia ha vissuto una prima fase certamente travagliata, dovuta all'allargamento dal solo piazzale Gambara al territorio attuale, che ha visto l'uscita di scena di alcuni membri della compagine originaria, in dissenso con questa politica. Nonostante ciò, la vita del gruppo è continuata e nuovi membri si sono aggiunti. Come Luciana Bussadori, che non abita nell'area della *social street* ma è entrata nel gruppo un anno e mezzo fa. Oggi è amministratrice della community su Facebook. «Avendo passato parte della mia infanzia qui e frequentando la biblioteca di via Rembrandt mi è sembrato giusto chiedere di poter

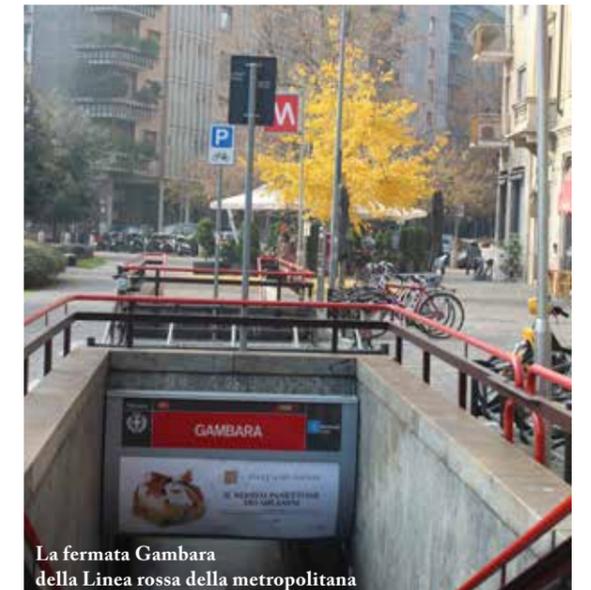
prendere parte attivamente alla vita della *social street*. Le *social street* devono essere comunità aperte», sottolinea Bussadori. Poi continua: «L'intento alla base è quello di riprendere a parlare con le persone, poter anche coltivare rapporti di amicizia. Per questo non devono essere gruppi chiusi, altrimenti si calcificano».

Insieme agli altri tre amministratori del gruppo Facebook, a Chiapella e al team dei moderatori, è Bussadori che ha il compito di gestire il lato social della comunità "gambarina". Svolgono un ruolo delicato, visto che spesso i nuovi media possono mostrare il volto più nascosto delle persone, carico di odio e livore, «eppure non c'è mai stato niente di particolare, modero i commenti ma non ho mai dovuto bloccare nessuno», sottolinea Chiapella. L'unico problema, evidenziato da Bussadori, «è stato con i negozi e gli esercizi commerciali, che riempivano il gruppo di annunci pubblicitari. Adesso, dopo una fase di dialogo con i gestori, la questione si è parzialmente risolta». Anche per questo è stato creato un gruppo parallelo, denominato "Mercatino della *social street*: Gambara e dintorni", dove gli utenti possono decidere di vendere o comprare oggetti e vestiti o i negozianti proporre sconti. Bussadori, come gli altri che gestiscono il gruppo, cerca di organizzare e gestire le attività della comunità, che vengono prima proposti sui social e poi realizzati nella realtà.

La partecipazione e l'organizzazione degli eventi sono alcune delle difficoltà che ha riscontrato: «Per mantenere vivo il gruppo è necessario proporre sempre nuove attività, che chiami le persone a raccolta e le porti a interessarsi alla vita della comunità. Questo non sempre riesce».

Anche la partecipazione degli stranieri, soprattutto delle comunità marocchine ed egiziane presenti nella *social street* e nella zona limitrofa di San Siro, è molto sentita: «Purtroppo non frequentano molto le attività della *social street* ed è un peccato. Forse dovremmo cominciare a produrre manifesti nella loro lingua». A queste difficoltà vanno aggiunti anche i rapporti complessi con il Comune e il Municipio di zona. Palazzo Marino nel 2017 ha deciso di censire le *social street* milanesi, iscrivendone solo 26 nell'elenco dei gruppi di cittadinanza attiva, segno evidente che molte sono rimaste fuori dalla lista.

Tra quelle censite vi è anche Gambara, che però lamenta la difficoltà di dover programmare gli eventi con largo



La fermata Gambara della Linea rossa della metropolitana

anticipo per avere in concessione gli spazi e il patrocinio del Comune, che spesso manca.

Anche il dialogo col Municipio 7 non è sempre facile, come nell'organizzazione di eventi che richiedono spazi pubblici, ultimo il concerto di musica classica del settembre scorso. Per risolvere queste difficoltà probabilmente sarebbe d'aiuto anche organizzare una riunione periodica con tutti i responsabili delle *social street* della città, in modo da potersi confrontare e aiutare a vicenda nella gestione quotidiana. «Non conosco gli altri responsabili delle *social street*, ma è possibile?», si domanda Chiapella. Se si riuscisse a realizzare, sicuramente darebbe la possibilità all'amministrazione comunale di interagire con un unico interlocutore e quindi rispondere più efficacemente alle richieste.

La *social street* però è anche altro: sono tanti i consigli e le domande che gli utenti fanno sul gruppo Facebook, che trovano quasi sempre una grande risposta e partecipazione da parte degli iscritti. Come per il caso di una signora di Napoli, in procinto di trasferirsi a Milano, che casualmente trova il gruppo della *social street* sul web e chiede qualche consiglio su come ambientarsi in una nuova città. La risposta della comunità "gambarina" non si fa attendere. L'accoglienza e il calore che le hanno riservato ha suscitato la meraviglia della donna, convincendola della bontà del suo trasferimento nel quartiere.



La biblioteca di Roberto Chiapella in via Rembrandt 12

Ammanettata a uno sconosciuto: vi racconto un evento Comehome

Una festa privata scelta sull'app: quattro ore legati per parlare di sé

di LAURA IAZZETTI
@IazzettiLaura

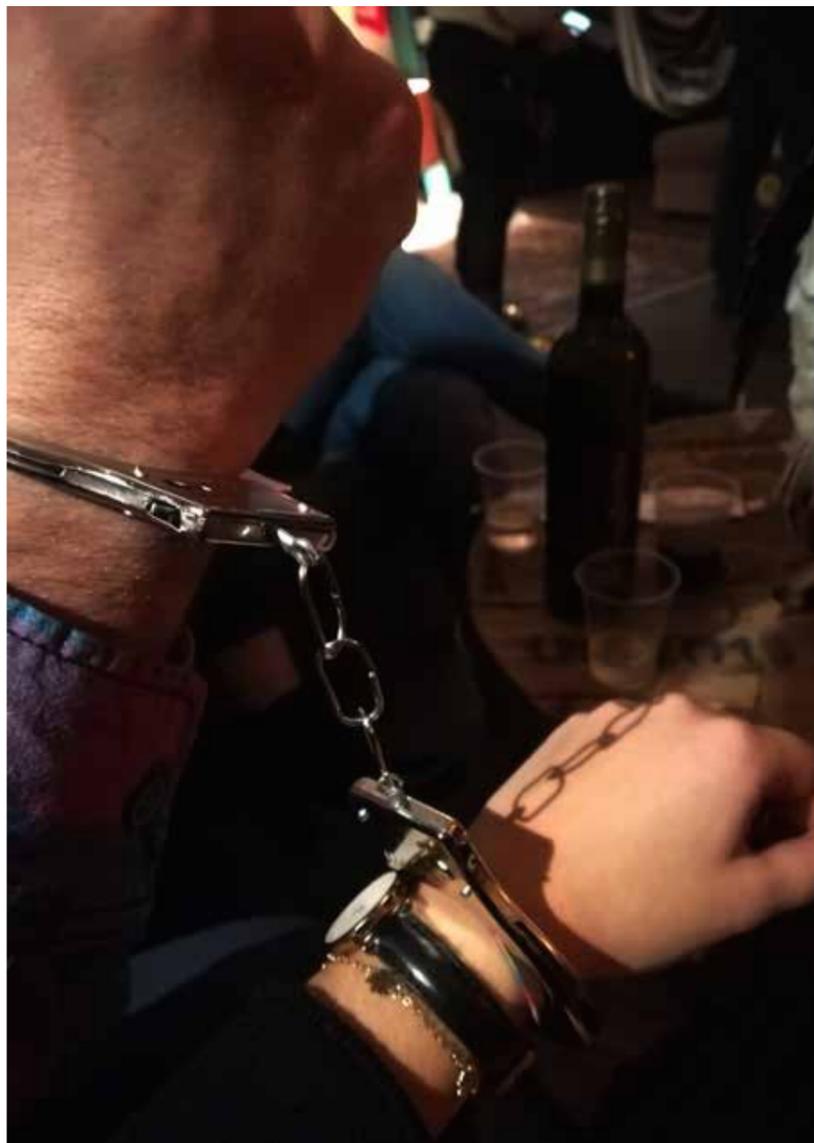
Luca fa il galantuomo e mi domanda quale mano preferisco tenere libera per il resto della serata. Scelgo la destra. Almeno, penso, posso fumare più facilmente. Mai avrei pensato di festeggiare il mio ventiquattresimo compleanno ammanettata a uno sconosciuto. A casa di qualcuno di cui conosco a malapena il nome.

«Sei Laura, giusto?». Luca mi viene incontro sorridendo. In mano stringe un foglio su cui è scritto con chi dovrà trascorrere la serata. Nel salone di Piergiorgio ci saranno all'incirca 12 persone. L'età media è sui 30 anni. Guardandomi intorno, capisco di essere l'unica studentessa. Qualcuno chiacchiera. Altri cercano di alleggerire la tensione bevendo un bicchiere di vino. Le coppie sono già formate. Le manette sono pronte sul tavolo. Piergiorgio rompe il ghiaccio: ci chiede di scrivere su un bigliettino qual è secondo noi il lavoro del nostro partner e di legarci.

Click. Siamo ammanettati. Polso sinistro con polso destro. Non a caso l'evento si chiama "Gli inseparabili". «Non importa che siate belli o brutti, noiosi o affascinanti, per tutta la serata rimarrete legati l'uno all'altra. Dovrete parlare, conoscervi». Piergiorgio ha 32 anni ed è un *host* di Comehome, l'app che ti permette di partecipare a feste esclusive in casa di sconosciuti. Il principio ricorda Airbnb: ci si iscrive alla community e si decide a quale evento partecipare, pagando una quota che va dai 10 ai 20 euro, o se organizzarne uno nel proprio appartamento. «Progetto eventi da quando Comehome è nato, da un anno e mezzo. È la quinta volta che ripropongo "Gli inseparabili". Non mi aspettavo di avere così tanto successo», mi spiega Piergiorgio.

Dopo un po', in effetti, l'imbarazzo scompare. Merito dei giochi a cui ci viene chiesto di partecipare. Alle freccette, che devono rigorosamente essere lanciate con le mani ammanettate, io e Luca totalizziamo zero punti. Riusciamo però a camminare e a sederci più facilmente.

Le conversazioni diventano più fluide e Luca inizia a parlare un po' di sé: ha 36 anni, una relazione finita alle spalle, una laurea in Economia e diverse esperienze negli ambiti della finanza e della consulenza. «Questo è il terzo Comehome che faccio», mi racconta, «stasera avevo voglia



Nella pagina accanto, una coppia di inseparabili. A sinistra, una delle prove della serata. In basso, le manette: vere protagoniste della festa (foto di Laura Iazzetti)

di conoscere qualcuno con cui poter parlare più di 10 minuti. Ho convinto il mio amico e ci siamo iscritti». Mentre Luca parla, mi guardo intorno e mi rendo conto che la maggior parte delle persone presenti in quella stanza vuole soltanto chiacchierare. Cercare un'avventura non è ciò che spinge Giorgia, Valentina e Luca a varcare la porta di Piergiorgio.

Sul divano affianco al mio ci sono due ragazzi; lui ha 36 anni e lavora come commerciale in un'azienda informatica, lei ne ha 25 e svolge uno stage nel ramo marketing di un'impresa. Dall'inizio alla fine della serata, non hanno fatto altro che parlare. Partecipare ai giochi sembrava quasi che li infastidisse. L'amico di Luca e la sua compagna decidono invece di provare Twister, il gioco di società. Al secondo giro già sembra impossibile posizionare il piede destro sul cerchio verde senza slogarsi un polso. Io e Luca rimaniamo seduti e decidiamo di aprire un'altra bottiglia di vino. Come se fossimo a casa nostra, apriamo il frigo, prendiamo il Sangiovese, compreso con le altre bevande nella quota di 18 euro, e lo portiamo al nostro tavolo.

Mentre, con non poche difficoltà, tentiamo di stappare la bottiglia, ci raggiunge un'altra coppia: Luca ha già conosciuto la ragazza a un altro Comehome. «Abbiamo partecipato a una specie di *Hunger games*», racconta Valentina, «appena entrati in casa l'*host* ci ha bendato e ci ha chiesto di lanciare contro i nostri avversari forchette e coltelli di plastica». Il vincitore doveva essere uno solo, ma Luca e Valentina, proprio come nel film, sono saliti insieme sul podio.

Forse stanno scherzando, o forse no. «Comunque», precisa Luca, «non tutte le feste sono così». Sull'app puoi trovare eventi molto diversi. Dal più tradizionale al più originale: dall'aperitivo in lingua alla cena messicana; dal corso di "Homemade tagliatelle" alla "Serigrafia experience", in cui Ascanio, artigiano cubano, insegna i segreti del telaio. Prima di Natale, ad esempio, Piergiorgio ha deciso di organizzare una jam session. «Per me», spiega, «è diventata una vera e propria professione». Fino a qualche anno fa l'inventore degli "inseparabili" lavorava in banca, poi ha mollato tutto e ha deciso di dedicarsi a tempo pieno all'organizzazione di concerti e agli eventi Comehome. Viene considerato un *superhost*: un veterano. Luca gli propone di organizzare una nuova tipologia di party: «Che ne dici di una serata vino e yoga?».

La progettazione del nuovo evento viene interrotta dal suono di un gong. L'amica di Piergiorgio, sua aiutante, ci richiama all'ordine. La serata sta per volgere al termine. In questo party salirà sul trono dei vincitori la coppia che avrà totalizzato il punteggio più alto nei vari giochi. Io e Luca, pur avendo clamorosamente perso a freccette, siamo riusciti a conquistare sei punti nel lancio dei mini hula hoop. Abbiamo ottenuto anche un bonus, perché Luca ha subito indovinato la mia identità di studentessa (alla fine a lui e Piergiorgio ho rivelato di essere anche una giornalista praticante).

Siamo a pari punti con Valentina e il suo partner. Ci giochiamo il tutto per tutto in una sfida a mini biliardo: il tavolo è lungo meno di un metro, le stecche non superano i 50 centimetri, siamo ancora tutti e quattro ammanettati. Il partner di Valentina ride sotto i baffi, forse ci ha ripensato: Comehome non è così male. «Il mio amico», mi confessa sottovoce, «non mi aveva avvertito che avrei dovuto ammanettarmi a una sconosciuta per tutta la serata. Appena arrivato ho giurato a me stesso di non farmi trascinare più in queste situazioni».

È l'una. L'*host* ci dà il permesso di slegarci. La partita di biliardo non l'ha vinta nessuno. Ma non credo che qualcuno stesse giocando per vincere. Luca preme una piccola leva di metallo e mi libera dalle manette. Dopo tre ore, sembra quasi strano poter utilizzare entrambe le mani. Improvvisamente mi sento di nuovo imbarazzata. Intorno a me non c'è quasi più nessuno. Saluto Luca e vado via.

Mentre cammino incomincio a sentire una strana ansia: Comehome nasce per mettere in contatto le persone al di fuori dalla realtà virtuale; ma come siamo arrivati al punto di dover affidarci a una piattaforma digitale per parlare faccia a faccia con qualcuno per più di dieci minuti? Davanti a me, in fondo alla strada, vedo il partner di Valentina. Lui accelera il passo. Io rallento. Rimaniamo accuratamente a distanza l'uno dall'altro.

«Non importa come, ma perché»

Due volte a settimana Giulia, dell'associazione Articolo 3, porta i libri ad Ali, studente di Filosofia dal carcere

di RICCARDO CONGIU
@congiuric

«Voi sapere come faccio a sopportare il carcere? Nietzsche ha detto: "Chi ha un perché per vivere, sopporta qualsiasi come"». Da buon filosofo, Ali preferisce farsi le domande da solo. Maghrebino, ha imparato l'italiano dai libri di filosofia senza essere passato da quelli di grammatica. Perciò sbaglia qualche congiuntivo, ma cita Sant'Agostino e parla in maniera risoluta di *panta rei*. Sostiene sia facile convincersi «che l'esistenza è tanto più piena di significato quanto maggiori sono le difficoltà che si frappongono».

Quando poi esagera con i pensieri in libertà, Ali non tarda a ricordarsi la sua condizione di «povero studente». Tiene a precisare: «Di Filosofia, presso la Statale». È al secondo anno, ma non può frequentare perché detenuto. Si sente parte dell'ateneo grazie a studenti volontari iscritti alla stessa facoltà. I ragazzi, che aiutano lui e altri carcerati a procurarsi i libri e a studiare, sono i tutor della cooperativa Articolo 3. Un'associazione che da 20 anni si occupa di inclusione sociale, specialmente in ambito penitenziario. Fin dalla sua nascita, ha operato prevalentemente presso la "Casa di

Reclusione di Milano-Bollate", dove ora Ali vive, studia e sostiene gli esami.

«Dentro al carcere ti rendi conto di quanta differenza faccia vedere una persona anche solo per un'ora al giorno», spiega Giulia, tutor 22enne fresca di laurea in Filosofia. «La compassione non interessa a nessuno, hanno bisogno di reale supporto allo studio», continua, precisando che «nonostante ci ringrazino molto, il nostro compito è minimo. Però qualcuno deve farlo». Giulia ha conosciuto l'ambiente partecipando a un laboratorio dell'università due anni fa. Subito è entrata nella cooperativa come volontaria. I suoi ragionamenti sono intimi ma privi di idealismo, puntano a risvolti sociali pratici: «Tutti speriamo di essere perdonati per qualcosa, solo che fuori abbiamo più possibilità di riscatto e distrazione».

È quello che cerca anche Ali. Non è spaventato dalla lunga detenzione che lo attende, ma ne riconosce le opportunità per la sua vita. Sembra che abbia tantissima voglia di parlare e dire la sua. Allora ricomincia spesso con le domande a se stesso: «Che cos'è l'uomo, se non l'essere

che continuamente, sempre, decide? E che cosa decide? Ciò che sarà nel prossimo istante».

Lo studio gli ha dato metodo: «Cartesiano», dice lui. Si sveglia presto e studia dalle 5 alle 10 di mattina, poi riposa e riprende alle 15 per altre tre ore. Così ogni giorno. «Per me è sempre un'emozione, a ogni esame, a ogni voto e a ogni riga che leggo». Non c'è retorica nell'affermare che l'università gli ha ridato uno scopo: «Ho imparato a conoscere me stesso, non analizzandomi ma agendo». E suona strano, detto da una persona costretta da diverso tempo alla sedentarietà. Ma Ali ha un modo particolare di intendere l'agire. Nella sua idea, è la capacità di fare scelte che comportino sempre una nuova responsabilità individuale. La sua norma di vita ha un po' di Nietzsche e un po' di Cartesio: «Decido perché esisto e non perché sono un essere presente».

Anche per questo, Ali cerca e rinnova senza sosta i propri obiettivi. Ringrazia chi ogni settimana gli fornisce i mezzi. E continua a ripetere: «Se si è accettato il perché della propria vita, il come non rappresenta un prezzo molto eccessivo».



Foto di Riccardo Congiu

Vox 2 Box, il podcast sul calcio finanziato dai follower

Nato per passione nel 2016, è esploso con Twitter. Oggi ospita Paolo Condò e non intende fermarsi

di ALBERTO MAPELLI
@mape_alberto



Alcuni degli autori, collegati via Skype, durante la registrazione di una puntata (foto di Alberto Mapelli)

«Dalla gestione Ventura i giocatori del Chievo hanno imparato una cosa: meglio che non si passino il pallone, ma lo lancino lungo subito». *L'Angolo Tattico* di Giulio Di Cenzio è uno dei momenti più amati di *Vox 2 Box*, un podcast realizzato da sette ragazzi sparsi per l'Italia che parla di calcio in maniera differente. Un progetto che, partito come semplice divertimento, si è tramutato in qualcosa di più grazie al successo ottenuto sui social network. Ed è la stessa community, creatasi partendo dall'account Twitter con più di 2mila follower, a sostenere economicamente il progetto.

«Quando abbiamo aperto il *Money Box*», l'indirizzo paypal dedicato al *crowdfunding*, «non avevamo la minima idea di quanto avremmo potuto raccogliere. Una partecipazione del genere ci ha sorpreso», spiega Beppe Ruggiero, ideatore del format. Qualche fan considera *Vox 2 Box* alla stregua di Netflix, versando mensilmente una quota per ascoltare il proprio podcast preferito; altri fanno delle donazioni una tantum fino ai 50 euro. Sono circa

70 le persone che hanno deciso di contribuire attivamente a un progetto nato nel 2016 in un bed and breakfast nel sud dell'Inghilterra.

«Un viaggio di lavoro durante gli Europei, nel momento in cui i podcast iniziavano ad avere successo nel mondo, mi fa venire l'idea di crearne uno mio», racconta Ruggiero. I primi coinvolti sono Marco Maioli, Francesco Lisanti e Simone Donati, con cui Ruggiero aveva già collaborato in passato. Le altre tre voci - Daniele Mazzanti, Francesco Mariani e Giulio Di Cenzio - vengono contattate tramite Twitter, il social di riferimento per i redattori. «Tutti noi vediamo il podcast come un divertimento», dicono Maioli e Lisanti, due autori di un podcast dal format peculiare.

La tipica puntata si snoda attraverso vari momenti, diversi ma legati dalla vera cifra stilistica di *Vox 2 Box*: essere allo stesso tempo informali e competenti. Dopo la classica discussione su quanto accaduto nelle principali partite di Serie A, si passa agli appuntamenti fissi che hanno fatto affezionare il pubblico: dal *Momento Maioli*, che ironizza su diversi aspetti

del giornalismo sportivo, come la famigerata «attenzione ai dettagli» degli allenatori, ai quiz che vedono confrontarsi due autori, preparati grazie all'aiuto del pubblico. Tutte le rubriche ricalcano la personalità dei loro creatori, regalando un colore diverso a ogni minuto di una trasmissione di successo sui social.

Lo dimostrano i numeri. Ogni nuova puntata, in uscita il martedì, viene sentita in streaming o scaricata 2mila volte e provoca circa mille nuove riproduzioni delle puntate precedenti. Anche un giornalista sportivo del calibro di Paolo Condò, unica firma italiana che vota per il Pallone d'oro, ha partecipato a qualche episodio, senza che il prodotto si snaturasse: «Ospitare Condò e vedere che si adatta al nostro stile, raccontandoci i retroscena di Francia '98, è stata una piccola soddisfazione».

Il successo popolare ha ampliato il respiro delle iniziative: in occasione dei Mondiali in Russia di quest'estate hanno realizzato 14 live per commentare in diretta le partite. La finale tra Francia e Croazia è stata seguita insieme agli ascoltatori in un pub milanese, dando occasione a una parte delle 500 persone che compongono il gruppo Telegram della trasmissione di incontrarsi. Qualcuno è arrivato persino dal Centro Italia. Giunti ormai alla terza stagione, i redattori di *Vox 2 Box* sperano di trasformare il podcast in un vero e proprio lavoro. «Il sogno è uno solo», confessano ridendo, «lavorare per mamma Rai».

Stick-fighting, bastonate mondiali

Arriva dalle Filippine l'arte marziale che fa grande l'Italia

di MARCO BOTTIGLIERI
@marco_bttglr

Assistere a un loro combattimento è un'esperienza che lascia frastornati: a occhi non esperti sembra di osservare una raffica di bastonate sferrate senza criterio. Ci si chiede che cosa si possa vedere attraverso la griglia di quel casco, o che libertà di movimento possa lasciare quella pesante armatura. Ma chi pratica questo antico sport sa che ogni spostamento è studiato e ogni colpo calcolato.

Lo *stick-fighting*, letteralmente "combattimento con i bastoni", fa parte dell'*eskrima*, sistema di lotta di origini filippine che risale all'epoca precoloniale del Paese. Con l'arrivo dei conquistadores spagnoli, l'arte marziale utilizzata dalle tribù per difendersi dall'invasore - sembra che Ferdinando Magellano fosse stato



Alfonso Palumbo e Roberta Roma durante una sessione di allenamento (foto di Marco Bottiglieri)

ucciso in battaglia con queste tecniche - venne bandita e sostituita con la scherma spagnola, la cui influenza si riscontra ancora.

La disciplina di cui si parla oggi porta gli atleti, protetti da casco e corazza, a darsela di santa ragione con l'ausilio di due bastoni di *rattan*

(legno resistente e flessibile), lunghi 70 centimetri ciascuno.

Un aspetto curioso delle protezioni, simili a quelle del più conosciuto *kendo* giapponese, è il fatto che vengano integrate con attrezzature di altri sport, come le ginocchiere da pattinaggio o i guanti da portiere

di hockey, gli unici in grado di proteggere completamente le dita. Peso complessivo della corazza? Circa 3 chili e mezzo.

In Italia, nonostante gli ottimi risultati raggiunti dalla nazionale, la storia è piuttosto recente: lo *stick-fighting* è arrivato nei primi anni '90 e oggi appassiona circa 10mila persone nelle varie associazioni sparse per tutto il Paese. La più importante è la Gsba, che sta per *Global Stick & Blade Alliance Italia*, che ha portato lo scorso luglio i 22 atleti della nazionale ai campionati mondiali di Lisbona. «Siamo arrivati lì carichissimi, nonostante avessimo perso il volo d'andata», dice ridendo Alfonso Palumbo, 25 anni, che nella competizione iridata ha collezionato due medaglie d'oro e una d'argento. Roberta Roma, 27 anni, di cui dieci trascorsi ad apprendere la disciplina, di medaglie d'oro ne ha portate a casa quattro, più due d'argento. Lei che ha disputato il suo primo Mondiale nel 2010, commenta così l'exploit: «La

speranza c'era, la preparazione anche, ma non ci aspettavamo dei risultati così positivi».

I due, entrambi di Sesto San Giovanni, si allenano per l'associazione sportiva "Jekas" di Bollate e fanno vibrare i bastoni di *rattan* tra i muri della palestra della scuola elementare "Antonio Rosmini" di via Diaz, sotto gli occhi del coach Francesco Suriano. La sera, spesso fino a tardi, gli atleti si dedicano alla preparazione fisica e allo *sparring*, il combattimento simulato, una lotta che di finto ha ben poco.

Di giorno, nella stessa enorme sala, i bambini fanno educazione fisica. Hanno entrambi un lavoro, quindi si allenano solo nei momenti liberi, ma la determinazione non manca: per il Mondiale di Lisbona, spiegano, si sono preparati per otto mesi, sin dal novembre dello scorso anno.

Gli impegni della nazionale italiana, laureatasi campione del mondo nella battaglia a squadre ai Mondiali di quest'estate, non finiscono qui: a breve Alfonso e Roberta

riprenderanno a sudare, mese dopo mese, per i campionati europei che si svolgeranno, tra due anni, a Roma.

Per quanto però uno sport possa infiammare i cuori degli appassionati, il problema di molte arti marziali resta sempre la mancanza di notorietà al grande pubblico. Si arriva sulla vetta del mondo, ma ci si allena nella palestra di una scuola elementare, rimanendo sconosciuti ai più.

Anche praticare lo *stick-fighting* ha i suoi costi: soltanto le protezioni, che arrivano dalle Filippine o dagli Stati Uniti, rappresentano una spesa non indifferente. La soluzione risiede spesso nel trovare uno sponsor per far conoscere la propria passione, organizzando soprattutto eventi promozionali.

Come conferma l'atleta Roberta Roma, con una buona dose di attaccamento alla maglia (o meglio, all'armatura), l'obiettivo è sempre quello di scovare promotori a livello nazionale, non per i singoli atleti, ma per l'intera squadra.

Balla Dateo!

Il collettivo *Balabiòtt* anima la stazione con danze popolari ogni giovedì

di ANDREA CIOCIOLA
@ciociolaa

Perché fermarsi in una stazione del passante ferroviario? Per prendere il treno e poco altro, verrebbe da dire. Milano Dateo sulle prime non è da meno. Un enorme mezzanino di tre navate lungo una trentina di metri, piastrelle verdi, acqua e una luce tenue, elementi che separano il piazzale dai binari al piano inferiore. Un vuoto che ha quasi tutti i connotati del non luogo, uno spazio di passaggio che non ha identità né storia.

Un motivo migliore l'hanno trovato quelli del collettivo *Balabiòtt*, che

riempiono il vuoto del passante a ritmo di danze popolari da ormai quattro anni. Sotto il cappello del progetto *Artepassante* - presente anche nelle stazioni di Porta Venezia e Porta Garibaldi - riutilizzano uno spazio commerciale rimasto vuoto che Rfi (Rete ferroviaria Italia, gestore della rete), ha destinato loro tramite bando.

La parola milanese *balabiòtt* vuol dire "balla nudo" e identifica una figura che si entusiasma facilmente, di dubbia caratura morale e inconcludente. I soci (loro sì, vestiti) non mancano di entusiasmo. Ogni giovedì si riuniscono per mangiare e bere qualcosa insieme all'inizio della serata. Come però racconta Davide Rosella, uno dei membri del direttivo che organizza gli incontri, «il ballo è una scusa, ma non troppo». Al momento conviviale si succedono: *bouree* a due tempi, valzer, *roundeau*, una *chapellose* (che si balla in circolo). Non mancano la mazurka e una

cochinchine che mescola i ritmi bretoni all'esperienza del rap di periferia.

Davide è a Milano da alcuni anni e spiega che al suo arrivo da Genova era reduce dall'esperienza della Banda Brisca. Altri si sono avvicinati dai gruppi della "mazurka klandestina" e qualcuno è arrivato addirittura da Verona: «Milano è così... è un po' un insieme di realtà e questo avviene anche qui [a *Balabiòtt*]».

Racconta che in città la tradizione delle danze popolari è andata persa da tempo, complici le due guerre e lo sviluppo industriale. Però c'è stata anche una pratica di recupero: «Negli anni '70 c'è stata molta ricerca di storici ed etnomusicologi per il recupero delle danze, ma in Lombardia non era rimasto più nessuno che le ballasse e recuperarle era più difficile. Probabilmente si ballava qualcosa di simile a quello che si ballava nelle Quattro Province: Pavia, Piacenza, Genova e... Alessandria. Geografia ne ho da fare di recupero [ride]. Li si

parla di un passo particolare che è la polka "a saltini"».

Con risultati anche curiosi: in un festival folk a Bologna, a ballare c'erano più persone da Milano che dal resto d'Emilia. I *balabiottini* organizzano ogni anno anche *Folkambroeus*, insieme a Rox Records e al circolo Arci La Scighera, una delle realtà milanesi del ballo popolare insieme al circolo Bellezza. La tre giorni di danze si svolge allo Spazio Mil di Sesto San Giovanni in occasione della festa di Sant'Ambrogio. Quest'anno hanno partecipato artisti emiliani (come i musicisti della Valle del Savena), e francesi (in Francia i festival di danze popolari sono molto diffusi).

Il momento del ballo come recupero della tradizione e come momento di incontro sociale. Al di sopra di tutto c'è comunque il divertimento. Cecilia Pigozzi spiega che il punto di forza delle serate è che si tratta di «un contesto dove chi partecipa può sentirsi poco giudicato e libero di esprimersi fisicamente. L'unica cosa davvero importante e un po' difficile è saper sentire la musica». Anche se

«chi ne sa meno viene portato da chi ne sa di più. Ognuno porta il suo contributo alla serata».

Ci sono anche dei pomeriggi dedicati ai ragazzi nel fine settimana, che possono imparare la *marinera*, una danza tradizionale peruviana. D'estate, poi, le attività del *Balabiòtt* si trasferiscono all'aperto con la *Piazza in Ballo*, ospitata dalla Palazzina Liberty. «La voglia di ballare c'è sempre e ci si ritrova comunque, ma il bello dello stare all'esterno è che è più facile coinvolgere», commenta infine Davide.

Almeno due ragazzi, Tiziano e Ziden, non fanno che ballare per tutta la sera. Conoscono i passi di tutti i balli, hanno 20 anni e sono instancabili. Qualcuno racconta che a volte la madre di Tiziano implora i *balabiottini* alla

console di spegnere la musica, perché, se fosse per il figlio, non tornerebbe mai a casa. La sala sembra essere tutta per loro e, anche stavolta, saranno loro a chiudere la pista da ballo. In questa stazione solo all'apparenza priva di vita.



La danza scatenata di Tiziano e Ziden (foto di Andrea Ciociola)

Pizzerie, pub e discoteche: la seconda vita delle chiese di Milano

Ma ora il Vaticano chiede più cultura negli edifici sconsacrati

di MARCO RIZZA
@rizzamarco

Niente più Diavola, la pizza, lì dove un tempo c'era l'acqua santa, quella vera. Nei prossimi anni le possibilità di mangiare in una chiesa sconsacrata si ridurranno. Così come quelle di bersi un cocktail o passare una serata a ballare con gli amici.

Alla fine di novembre il Pontificio consiglio della cultura, la Conferenza episcopale italiana (Cei) e la Pontificia università gregoriana si sono riuniti per approvare una serie di direttive con cui il Vaticano punta a impedire la conversione degli ex edifici religiosi in luoghi di svago.

Le nuove regole non sono state ancora definite. Il succo, però, lo si è già intuito: stop alla trasformazione in pizzerie, pub e discoteche, ritenute «assolutamente inopportune», come ha dichiarato monsignor Stefano Russo, segretario generale della Cei. Inevitabile per un milanese pensare a un locale come Il Gattopardo, discobar sorto tra le mura di una chiesa di inizio '900 sconsacrata negli anni '70, diventato uno dei punti fermi della movida cittadina. Ma anche a La Chiesetta, locale attivo dal 2006 a Chinatown, e al Trefor Café, ristorante di San Donato Milanese nato in

un ex edificio religioso del '500.

Il punto su cui si dibatte però non è tanto se riqualificare o meno le vecchie chiese, ma come farlo. Da un lato, i credenti più fervidi potrebbero essere infastiditi dal vedere una casa del Signore trasformata in un pub. Dall'altro lato, sarebbe ingiusto fermare iniziative imprenditoriali innocenti. La soluzione? Il Vaticano sembra avere le idee chiare. «La destinazione d'uso culturale può essere quella da privilegiare», ha precisato sempre monsignor Russo.

Anche in questo senso Milano offre già esempi virtuosi di riqualificazione. La chiesa di San Carpoforo, di proprietà del Comune, dal 1993 è in uso gratuito all'Accademia di belle arti di Brera, che la utilizza come sede per i corsi di decorazione, restauro e arte sacra contemporanea. Quella di San Sisto al Carrobbio è diventata invece un museo che ospita alcune opere di Francesco Messina, scultore siciliano ma milanese d'adozione, che aveva creato proprio qui il suo studio personale. Da giugno 2018 l'edificio è avvolto da un grosso intreccio di rami di noce, un'installazione creata da

Leonardo Nava. Tra le mura barocche dell'ex chiesa di Santa Teresa, dopo diversi anni di abbandono, è nata invece nel 2003 una mediатеca legata alla Biblioteca nazionale Braidense, mentre in quella che fu la chiesa dei Santi Simone e Giuda hanno trovato sede il Teatro Arsenale e la sua scuola di recitazione.

Da non dimenticare, infine, San Paolo Converso, trasformata da un gruppo di architetti in uno studio con postazioni di lavoro sospese nel vuoto grazie a una particolare struttura di vetro e ferro. Ma anche centro espositivo: per un mese, a fine 2017, al suo interno è stato ricreato un campo da tennis, un'installazione dell'artista americano di origini pakistane Asad Raza. Più o meno nello stesso periodo agli architetti è arrivato un ordine di sgombero: l'edificio non risultava sconsacrato al Comune. Il nodo resta ancora da sciogliere, ma intanto lo studio ha dovuto cambiare sede. «Forse hanno preso l'iniziativa come una provocazione», ha detto al *Corriere della Sera* Massimiliano Locatelli, uno dei soci.

Sulla seconda vita degli ex edifici sacri in Italia ha indagato il fotografo Andrea Di Martino. Ne è nato *La messa è finita*, una serie di scatti che mostrano le trasformazioni più originali trovate, dall'officina di un meccanico alla falegnameria. «Se sono gli artigiani a usare queste chiese non ci trovo niente di blasfemo», ha detto, «bisogna distinguere il tipo di attività commerciale. La cosa importante è che non si lascino cadere in disuso. Limitarne gli utilizzi potrebbe far sì che molte di esse vadano perdute».

L'ex-chiesa di San Sisto al Carrobbio e, a destra, San Paolo Converso (foto di Marco Rizza)



La sala principale di MaMu (foto di Elisa Cornegliani)

Quel che resta del libro

Le librerie indipendenti della città a sostegno della «bibliodiversità»

di ELISA CORNEGLIANI
@elisacorne

«Nelle grandi librerie o nei siti online trovi il libro che cerchi, nelle nostre è il libro a trovare te». Lo dice Samuele Bernardini, titolare della libreria Claudiana e presidente dell'associazione Librerie indipendenti Milano (LIM). La storia di queste librerie si muove in controtendenza: vogliono sostenere il lavoro dei librai, fatto di mediazione culturale e orientamento all'acquisto. Nata a Milano nel 2013, l'associazione riunisce 30 delle oltre 200 realtà sconnesse dal circuito editoriale più diffuso.

Fra queste, c'è MaMu - Magazzino Musica: il risultato delle esperienze complementari di Nicola Kitharatzis, liutista, e di sua moglie Laura Ferrari, giornalista professionista. Una libreria, ma anche un luogo d'incontro dove convivialità e cultura si intrecciano, come sottolinea la titolare: «La nostra specializzazione è la musica classica. I nostri libri si concentrano su questo tema e colpiscono soprattutto l'interesse degli appassionati. Organizziamo serate con opera da camera, concerti, coinvolgiamo i giovani del conservatorio: l'altro giorno, per esempio, abbiamo ospitato una competizione per violoncellisti». Di

questi tempi, una rarità. Lo sa bene Bernardini: «Fino a qualche anno fa, il 16 per cento dei comuni italiani non aveva né una libreria né una cartolibreria. Nel 2017, la percentuale si è alzata al 18 per cento. Significa che c'è una forte tendenza a chiudere, piuttosto che a dare spazio alle nuove iniziative imprenditoriali. Non c'è da stupirsi se il 60 per cento degli italiani non legge neanche un libro all'anno». Presenza sul territorio e attenzione al legame fra lettore e libri, invece, contraddistinguono questa rete. È forte il dialogo di LIM con la città: la partecipazione a Bookcity, la firma del Patto Milano per la Lettura e il supporto al Comune per la nomina di Milano città Unesco per l'innovazione nella letteratura. Passi importanti, in un momento difficile.

Certo, i libri costano sempre meno, ma non basta: «Le grandi catene hanno avviato una politica commerciale molto aggressiva, con sconti sempre maggiori che puntano a vendere il più possibile», prosegue Bernardini, «Amazon ha riscritto le regole con linee di vendita ancora più feroci. Le librerie indipendenti non hanno margini tali da permettersi sconti del genere: la "bibliodiversità", un termine coniato per indicare la grande varietà tipica dell'offerta editoriale, si

impoverisce. E invece dovrebbe essere l'opposto: è necessario salvaguardare soprattutto la pluralità dei soggetti che operano nel mercato, perché solo così c'è libertà di pensiero».

Le librerie, insomma, non devono diventare supermercati, ma restare veicolo della produzione culturale del Paese. Ed è proprio quello che cerca di fare MaMu, nato nel 2015 e membro di LIM dal 2017: «Il nostro obiettivo è fare cultura sul territorio, in modo semplice e informale. Un aperitivo non deve per forza essere solo birra e buffet. Può diventare anche l'occasione per ascoltare bella musica e riavvicinarsi ai grandi autori del passato», spiega Laura Ferrari. Non solo, c'è anche spazio per riscoprire antiche tradizioni: MaMu ha un laboratorio di liuteria, dove due liutai modellano, controllano e riparano gli strumenti che poi vengono venduti o noleggiati. E con la concorrenza? La libreria non ha dubbi: «Noi abbiamo qualcosa che loro non hanno: i consigli, la figura umana, il luogo di aggregazione in un momento in cui tutto è virtuale. Senza questo, cosa rimane?».

Conclude Bernardini: «Pensiamo al cibo: il punto non è mangiare di più, ma meglio, con una dieta differenziata ed equilibrata. Ecco, con i libri è la stessa cosa».

Atleti in carriera con mouse e tastiera

Largo ai giovanissimi, come la promessa under 20 Edmondo Cerini

di GIULIA GIAUME
@GiuliaGiulia

«Videogiocare professionalmente mi ha reso più responsabile, ambizioso, sicuro di me stesso e determinato. Mi ha fatto maturare e mi ha anche introdotto nel mondo del lavoro insegnandomi a essere più diligente, rispettoso e serio con le persone con cui ho a che fare». Il diciannovenne Edmondo Cerini, giocatore professionista di Overwatch tra i migliori d'Italia e più promettenti sulla scena internazionale, è gamer da una vita ma professionista da meno di due anni. Noto nel gioco come DragonEddy, Cerini si è avvicinato allo "sparatutto" in prima persona (gioco in cui la principale attività è sparare con armi a distanza) dopo una breve esperienza competitiva, mentre si iscriveva alla facoltà di Informatica per la comuni-

cazione digitale all'Università Statale di Milano. Pur appassionandosi allo studio, Cerini ha intensificato lo sforzo competitivo, fino a essere assunto nella squadra dei Samsung Morning Stars e trasferirsi nella *gaming house* eSports Palace di Bergamo. Messo in pausa l'impegno universitario, perfettamente in corso e con ottimi voti, oggi non ha paura di dedicarsi completamente alla sua passione: «Sono convinto che quest'anno e questa stagione, per le condizioni e le opportunità che mi si sono poste davanti, siano l'ambiente perfetto per la realizzazione dei miei sogni. Non voglio avere il rimorso di non averlo fatto». Non è l'unico a voler trasformare una pia illusione per Peter Pan mai cresciuti in prospettiva concreta di carriera. Overwatch è un videogioco tra i più amati al mondo, con 7 milioni di copie vendute nella prima

settimana e 269 milioni di dollari incassati nel primo mese. A maggio ha superato i 40 milioni di giocatori, guadagnandosi un seguito tale da avere una propria competizione internazionale, l'Overwatch League, con un montepremi di 3,5 milioni di dollari (persino limitato, se si pensa ai 24 del videogioco strategico Dota 2). Questo non è che un tassello dell'universo eSport, gli sport competitivi elettronici, che nella loro diffusione vertiginosa hanno già convinto molti di essere meritevoli di entrare nelle Olimpiadi, o perlomeno di averne una propria. Il parere finale del Comitato sarà annunciato dopo Tokyo 2020. Nonostante il fattore competitivo, l'attenzione a un percorso mirato non altera i valori chiave del gioco: Overwatch deve molta della sua fortuna a una precisa calibrazione delle squadre e alla strategia

collettiva. Il videogioco si struttura in brevi partite online con due squadre contrapposte, i cui membri possono scegliersi (e fare gruppo fisso) o essere aggregati dal sistema in base all'esperienza. A seconda della modalità di gioco, le squadre si compongono per alzare la propria probabilità di vincere, scegliendo tra "eroi" che infliggono alti danni ma sono fragili, "guaritori" e personaggi che proteggano i punti di controllo. Edmondo Cerini-DragonEddy gioca come *off tank*, un leader con tanta forza ma flessibile, che porta la squadra al successo con lo sfondamento delle linee nemiche e danni ingenti agli avversari. Cerini gioca dalle quattro ore al giorno in su, un'esperienza che stimola nel giocatore abilità sociali e sinergiche molto ricercate da chi seleziona i curriculum dei millennial, ancora di più se unite a una comprensione approfondita del mondo digitale. Le doti di analisi dei singoli giocatori si riflettono anche solo nell'approfondire le potenzialità dei personaggi

che vengono aggiunti periodicamente al gioco e le combinazioni tra le diverse tipologie di "eroi": Cerini è convinto di avere più «reattività, velocità di pensiero e abilità analitica della situazione». È questo, sommato a un livello di attenzione mantenuto costantemente alto, a rendere la carriera negli "sparatutto" così breve: l'e-

tà massima dei professionisti tende a non superare i 30 anni. A quel punto i giocatori sono spinti a indirizzarsi verso giochi più riflessivi, come quelli di carte e da tavolo, mantenendo però quello spirito di sacrificio e di dedizione che definisce gli eSport, proprio come gli sport tradizionali, e ne caratterizza la competizione.



Sabbia o neve: è beach volley mania

Decine di nuovi campi e migliaia di persone che si allenano anche in città

di ANDREA GALLIANO
@AndreGalliano

Coda in posta a Moscovia, ci si volta verso destra e si intravede un campo da beach volley. In pieno centro a Milano. Pochi passi e si entra in *Playmore!*, centro sportivo che ha aperto nel 2013. Oltre a un campo da calcio a 5, uno da basket e a una pista di atletica, c'è uno spazio per il beach volley. Sabbia come in spiaggia, peccato che siamo in mezzo tra l'ufficio postale, l'ospedale Fatebenefratelli e la caserma dei carabinieri. Non proprio il panorama che si potrebbe vedere a ridosso di un litorale.



Una partita del Grand Finale Acqua San Bernardo Snow Volley Tour di Prato Nevoso (CN) (foto di Sergio Bolla)

Basta prenotarsi online per giocare una o più ore con le formule più disparate: 4 contro 4, 3 contro 3 o il classico 2 contro 2, il vero beach volley.

Nei dintorni ci sono diversi uffici ed ecco che sulla sabbia si potrebbero incontrare Giulio, biologo milanese che si occupa di sostenibilità, Christoph,

manager proveniente da Amburgo, Cristina, avvocato rumeno, e Viviana, fisiatra originaria dell'Abruzzo. Professioni diverse, provenienze differenti, ma una passione comune. Ma come si è diffuso questo sport a Milano? In principio fu Open Beach, centro sportivo che oggi ha campi sia in via Washington sia in via Lorenteggio, davanti al palazzo della Vodafone. Poi arrivò il Palauno, in Giambellino. Marina Bassi, la responsabile della struttura, racconta che dieci anni fa avevano ordinato troppa sabbia per attaccare l'erba sintetica dei campi da calcetto. Non sapendo cosa farne, anziché buttarla – complice la passione per la pallavolo – provarono a mettere su un campo da beach volley. Da Milano chiamano la Fipav (Federazione italiana pallavolo): «Vorremmo farlo omologare». «Dove?», rispondono da Roma. «Milano», affermano dal Palauno. «Ok, bagni Milano, ma dove?», controbattono dalla capitale. «No, Milano città», la replica che non lascia spazio ad altre interpretazioni. Seguono secondi di esitazione che

testimoniano lo stupore davanti a tale richiesta. Poi sono arrivati il Quanta Club, in zona Affori, dal 2012 il centro Pavese della Fipav, vicino viale Certosa, dal 2016 lo Sport Promotion Comasina e, da luglio 2018, lo Zero Gravity a Lambrate. Questi a Milano, perché spingendosi nell'hinterland si trovano campi a Basiglio (ben sei), a Sesto, a Segrate, a Buccinasco e a Paderno. Luigi De Micco, fondatore di *Playmore!*, afferma che ha creato il campo da beach volley perché è sardo e gli mancava il Poetto, la spiaggia di Cagliari. Vorrebbe mettere più campi o coprire quello esistente in modo da far giocare le persone anche d'inverno. I tre campi di Zero Gravity sono sempre all'aperto, mentre quelli degli altri centri sportivi vengono coperti quando inizia a fare freddo. Sui cinque campi del Palauno si gioca al caldo, così sui quattro di Open Beach e sui due dello Sport Promotion Comasina, mentre al Quanta la sabbia non è riscaldata, quindi i piedi si congelano. Come fare per giocare? Calzari da sub in neoprene e il divertimento può

continuare senza problemi. Nel capoluogo meneghino migliaia di persone si allenano per diletto grazie ai molteplici corsi che si tengono tutte le sere, ma vi è anche chi lo fa a livello professionale. Al Pavese, sotto la guida di Fabio Galli, si allenano Elena Colombi e Sara Breidenbach, mentre al Quanta Andrea Abbiati e Tiziano Andreatta. Entrambe le coppie quest'anno hanno vinto diverse tappe del campionato italiano e hanno anche partecipato al World Tour. Sui campi da beach è possibile imbattersi anche in Matteo Carlon: è il fondatore di Snow Volley Italia. È riuscito a coniugare due sue passioni: quella per il beach e quella per la montagna. Nel 2015 il primo evento a Prato Nevoso sulle Alpi Marittime, a un'ora da Savona. Ora le tappe sono otto e dal Nord ci si spinge fino a Roccaraso, in Abruzzo. Ecco che sulla neve vengono messe le linee, i pali e la rete. Scarpe da calcio ai piedi per giocare e ora al quesito: «Che faccio questo weekend? Gioco a beach o vado sulle piste da sci?», si può rispondere senza esitazioni: «Entrambi!».

Una risata lunga trent'anni

Giancarlo Bozzo, papà dello Zelig, racconta l'anima comica della città

di GIADA GIORGI
@lagiorgi6

Affacciato alla finestra del suo ufficio in viale Monza 140, Giancarlo Bozzo fa cenno di salire. La stanza, ultima tappa di un viaggio tra tavoli pieni di carta e persone in fermento, è accogliente. «Giù stanno preparando lo spettacolo di stasera», dice. Sotto i piedi, al piano terra, lo Zelig club. La culla del cabaret milanese, fondata da Bozzo nel 1986, ha regalato negli ultimi trent'anni i più validi talenti dell'umorismo italiano e ancora oggi continua instancabile. Jeans, occhiali e punto luce sull'orecchio sinistro, il papà di Zelig si siede. Autore di spettacoli teatrali e programmi televisivi di enorme successo, comincia a parlare di quello che fa, con l'aria di uno che non ha alcuna intenzione di smettere. **12 maggio 1986, lo Zelig apre per la prima volta. All'evento partecipano 5mila persone. Che Milano c'era quel lunedì sera?**

«La Milano dell'entusiasmo. Ricordo una serata incredibile. Pieno il teatro, pieno il giardino, viale Monza completamente bloccato. Giorni prima ci inventammo un giornalino chiamato *Zelig Zeitung* che distribuimmo dappertutto. Avevamo fatto un invito alla città e quella sera arrivarono tutti sul serio. Un amico mi aveva prestato due grossi fari alla *Twentieth Century Fox* che sparavano nel cielo, scelta un po' azzardata forse (erano i tempi delle bombe di Gheddafi). Una serata pazzesca con tantissimi comici, un'emozione unica che forse non ho mai più vissuta».

Chi erano quei 5mila?

«Molti giovani. Il biglietto costava 7mila lire, cifra irrisoria rispetto alle 30mila del Derby, luogo che ha dato moltissimo alla città. La scelta era quella di attirare un pubblico più pop, consentire anche agli studenti di avere accesso a quel tipo di realtà e fu così».



Da lì il cabaret a Milano è sempre stato uno spettacolo per tutti».

Albanese, Vergassola, Zalone, Gioele Dix, Bisio, Bertolino, Aldo Giovanni e Giacomo. Questi solo pochi nomi del folto gruppo di comici a cui lo Zelig ha dato i natali artistici. Una volta scesi dal palco quali erano i posti che amavate frequentare?

«Scesi dal palco? Il sottopalco. Non facevamo tanta vita sociale, almeno io molto poca. C'erano serate in cui si rimaneva al club, sempre praticamente. Si facevano cazzate fino alle 5 del mattino. Un clima davvero fantastico».

Un aneddoto che la riporta a quei momenti?

«La *Cucaracha*. Preparavo un beverage che avevo chiamato così, fatto di crema di caffè e rum. Non lo vendevo, lo offrivo io a chi mi stava simpatico».

Parecchie volte è successo che qualcuno dei comici andasse via storto».

Il nome?

«Non so se voglio dirlo... ma sì, è una cosa goliardica. Una volta Marco della Gialappa ha provato questa *Cucaracha* e gli piacque molto. Se ne andò via quella sera lungo la Martesana camminando da una parte all'altra. Non credo ricordi molto di come sia arrivato a casa. E poi ancora avevamo un biliardino. Io e Aldo, del trio con Giovanni e Giacomo, eravamo la coppia da battere. Giovanni con Flavio Oreglio, contro di noi avevano il loro grido di battaglia ma io e Aldo superavamo le aspettative - *si porta le mani aperte accanto al viso e con il tipico accento siculo di Aldo, cantilena: "Forza della natuura a noi!"* - Aldo veniva quasi tutte le sere. Un clima di creatività spensierata da cui nascevano tante cose preziose: il primo spetta-

In basso, Giancarlo Bozzo seduto sul palco dello Zelig. A destra, il poster con i comici del club che accoglie il pubblico all'ingresso (foto di Giada Giorgi)



colo di Bisio *Guglielma*, gli spettacoli di Rocco Tanica degli Elio e le storie Tese, *Chiamatemi Kovalski* di Riondino e Paolo Rossi».

Gli '80 avevano appena chiuso le porte al decennio grigio degli anni di piombo, alla Milano operaia di Vincenzina e la fabbrica che il foulard non mette più, raccontata da Jannacci. Come si inseriva la Milano "da ridere" in questo quadro?

«Descrivendo la realtà da dietro la porta, sbirciando da un altro punto di vista. C'era grigiore sì, ma non solo. Anche nei momenti più bui Milano ha sempre avuto due facce ed è per questo che la cultura è riuscita ad attingere in modo straordinario da essa. Due anime che si contrastano, accoglienza ma anche voglia di respingere. La comicità di quel tempo ha sempre voluto raccontare questo».

Milano musa ispiratrice di una risa-

ta che non accenna a smettere anche attraversando fasi dai toni differenti.

«Sì, il suo modo di ispirare l'umorismo è rimasto forte anche cambiando. Quella degli anni '80 era una Milano socialista, un'occasione imperdibile per i comici del tempo. Paolo Rossi ne è l'emblema. La sua era vera satira politica raccontata non dal punto di vista parodistico, come in gran parte è adesso, ma dal punto di vista della critica sociale. Ricordo le due settimane del 1986, tra novembre e dicembre, dedicate a *Tango*, l'inserito satirico de *L'Unità* su cui disegnava gente come Altan e Vauro. In una di quelle serate una vignetta satirica di Angese, altro bravissimo disegnatore, prendeva di mira Craxi e Martelli. Nel secondo spettacolo, a mezzanotte, in sala si presentarono Martelli e Craxi in persona. Due cose che ricordo: risero moltissimo per tutto il tempo; and-

rono via senza pagare, dimostrando una coerenza formidabile. Oggi questo modo di fare satira non c'è più. In compenso esiste più diversificazione del racconto. Il cabaret milanese contemporaneo raccoglie la complessità e la multiculturalità della metropoli ed è questa la sua forza».

Dal Naviglio Martesana all'Italia. L'umorismo milanese è oggi lo stigma di un intero Paese.

«In questo Milano ha un pregio fondamentale: essere stata la città in cui un'arte è nata ed è riuscita a mantenersi nel tempo. Prima con il Derby, ora con lo Zelig, venivano e continuano a venire comici da tutta Italia perché è qui che si impara a fare questo lavoro. È qui che la gente viene a vederti, ti rispetta e ti ascolta. A Milano c'è una scuola di comicità italiana che tra tutte è quella più importante e non lo dico perché ci vivo. Esiste la scuola genovese certo, ma Grillo viene qui a crescere. Silvio Orlando da Napoli è arrivato a Milano, idem per Checco Zalone. Lo stesso Brignano per uscire dal suo raccordo anulare è dovuto sbarcare a Zelig».

Qual è il motivo?

«Vent'anni di trasmissioni televisive contano. Ma non credo sia il fattore determinante. Siamo in mezzo a un mondo che ha a fianco l'Europa. Milano è sempre stata più accogliente rispetto ad altri luoghi per chi veniva da fuori, e quando dico "fuori" intendo il meridione piuttosto che il resto del mondo. Questo mix culturale aiuta. Possono dire tutto quello che vogliono quelli che ora ci governano, ma la multiculturalità non è un danno e i fatti lo dimostrano. La convivenza di modi differenti di vivere crea delle cose più avanzate di altre. Il comico si nutre di cultura e culture, Milano è una città in cui adesso sotto questo punto di vista si sta davvero bene».

Nessuno fischia per gli arbitri

In Lombardia aumentano le aggressioni ai direttori di gara
Neanche le tutele giuridiche aiutano a prevenire il fenomeno

di **BERNARDO CIANFROCCA**
@Cianfrico

Pugni in faccia e ricovero in ospedale per una commozione cerebrale. Le assurde conseguenze di un'espulsione per un arbitro ventenne, aggredito lo scorso 30 settembre ad Abbiategrasso da un suo coetaneo calciatore del Cesano.

Poi, un match tra tredicenni del 17 novembre, a Melzo, è diventato l'incubo di un fischiotto non ancora maggiorenne, inseguito e picchiato dal padre di uno dei giocatori in campo. L'intervento di un carabiniere non ha evitato al malcapitato una visita al pronto soccorso con prognosi di sette giorni.

Sono solo due dei recenti episodi di cronaca di un malcostume diffuso e radicato. Quello degli arbitri che pagano caro, rischiando la propria incolumità personale, la scelta di stare su un campo da calcio nella veste più scomoda. Nelle realtà di provincia, dove le porte e le linee bianche delimitano anonimi rettangoli polverosi, la partita della squadra del paese diventa spesso uno sfogatoio di frustrazioni.

Dai dati dell'osservatorio sulla violenza dell'Aia, associazione italiana arbitri, emerge un quadro desolante. Nell'ultima stagione sportiva la Lombardia ha fatto registrare un aumento degli episodi incriminati, da 19 a 24, con i casi di grave violenza fisica raddoppiati da 4 a 8. In tutta Italia sono stati invece attestati 451 casi di aggressione, una cifra di poco inferiore ai 473 dell'annata 2016/2017. Un tenue miglioramento che non giu-

stifica l'idea di un reale progresso in atto.

La protezione dell'arbitro, capro espiatorio per eccellenza, è più che trascurata nel mondo dilettantistico. Recinzioni labili e cancelli incustoditi aprono all'ira di chi dovrebbe limitarsi ad assistere alle partite. Oltre ai 250 casi riscontrati nelle ultime tre categorie calcistiche, colpisce la quantità di violenze nei campionati giovanili, stimabili in 110 episodi. Una cifra aggravata, come a Melzo, dall'ingombrante presenza dei genitori, sempre meno esempi virtuosi. La loro proiezione d'ambizione sui figli e la totale trascuratezza della dimensione ludica dello sport li portano a esasperare tensioni, a incentivare e ricorrere a comportamenti gravi.

Anche dal punto di vista giuridico la tutela degli arbitri presenta lacune. I fischiotti sono legati dall'esistenza della clausola compromissoria, che

prevede la rinuncia dei tesserati delle federazioni sportive a rivolgersi alla giustizia ordinaria, salvo autorizzazione, per quanto accade durante lo svolgimento dell'attività. Per episodi ritenuti lievi le iniziative legali sono sconsigliate e le denunce non attuabili. Un vincolo migliorabile, come ci spiega Luca Marelli, ex arbitro di Serie A e avvocato attivo nella sensibilizzazione al tema: «La clausola non può essere eliminata, darebbe adito a strumentalizzazioni. Si potrebbe però rimodulare per casi di violenza reiterata». Sangue e ferite come uniche discriminanti per ottenere giustizia? «Servono riforme profonde. In ambito penale l'introduzione di un reato sportivo offrirebbe più garanzie», ha aggiunto Marelli, «manca un rigido metro di valutazione che non dipenda dalla soggettività del giudice. Inasprire le pene è indispensabile. Un soggetto di 20 anni è ritenuto già maturo e, dunque, punibile con esemplarità».

Il calciatore del Cesano è stato squalificato per quattro anni, ma nel frattempo si aspettano altre risposte. Dopo il caso Riccardo Bernardini, ridotto in fin di vita a Roma lo scorso 11 novembre, che ha spinto l'Aia a una giornata di sciopero nel Lazio, è stato allestito un tavolo d'urgenza con le componenti interessate, tra cui il governo rappresentato dal ministro degli Interni Matteo Salvini e da Giancarlo Giorgetti, sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega allo sport. Dopo aver suscitato tanta eco mediatica, si attende il primo provvedimento.



Foto di Bernardo Cianfrocca

Viale Molise, tra liberty e occupazioni

La storia del palazzo abbandonato, dal macello fino a Macao



Il portico di viale Molise 68, stabile occupato dai ragazzi del centro sociale Macao (foto di Edoardo Re)

di **EDOARDO RE**
@edoardo_er

«**D**i giorno qui è tutto abbandonato, il palazzo e le persone che ci vivono dentro», mi dice un uomo affacciato dall'imponente balconata in stile liberty nell'atrio. Anche lui, come altri, ha passato la notte nell'edificio. Il rumore del portone che si apre deve averlo svegliato. Sostiene che non posso restare e sono costretto ad andarmene. Nel portico c'è odore di vernice spray. Qualche ragazzo l'avrà usata per colorare uno dei molti graffiti che si vedono anche dalla strada. Siamo all'ex Borsa delle carni di Milano, in viale Molise, in un luogo che ha segnato l'evoluzione industriale e culturale della città. Dal 2012 questo spazio è occupato abusivamente da Macao, un collettivo che ha preso possesso dei locali lasciati inutilizzati. Qui si organizzano concerti, comizi politici, rappresentazioni cinematografiche e teatrali. Dopo anni di attività quasi indisturbata, nel 2018 è stato al centro di una polemica che coinvolge anche il Comune di Milano: a seguito di una proposta avanzata dalla consigliera di Forza Italia Silvia Sardone, al collettivo era stato imposto di abbandonare i locali, per-

ché destinati alla vendita. Dopo una risposta con l'iniziativa "We insist", che ha visto Macao impegnato in una lunga serie di eventi culturali, il 29 novembre è stata bocciata la proposta di sgombero in consiglio comunale. Il palazzo dove ora sorge Macao è parte dell'ex macello comunale di Milano, nato nel 1914 e completato dieci anni dopo. Lo stabile sorge vicino allo snodo ferroviario di Porta Vittoria e al suo fianco fu costruito anche il mercato ortofrutticolo. Il progetto era quello di creare una città autonoma e meccanizzata destinata al settore alimentare. Oltre alla catena produttiva, venne aperta anche la Borsa delle carni, area dedicata alla vendita dei prodotti macellati. Per 70 anni successivi, lo stabilimento divenne uno dei maggiori centri produttivi di Milano, donando una enorme spinta alla crescita del quartiere Calvaire. Per un breve periodo durante la seconda guerra mondiale, parte del complesso fu adibito a deposito di materiale bellico.

La parabola discendente inizia negli anni '90. Con l'espansione della città verso le aree limitrofe, il grande complesso si ritrovò in una zona centrale

del capoluogo lombardo e il Comune decise una graduale chiusura degli spazi. Da quel giorno i luoghi vennero lasciati al totale abbandono: il grande parcheggio dove i camion venivano preparati per le spedizioni divenne un cimitero per automobili e le aree al coperto iniziarono a popolarsi di senzatetto.

Nel 1995, dopo la crisi della società che gestiva lo stabile, era stato proposto un piano per affidare gli uffici di viale Molise alla cineteca, che però non fu mai attuato. A febbraio 2007, la giunta Moratti presentò invece un'opera da 140 milioni che avrebbe trasformato l'area in un complesso dedicato alla nutrizione in previsione di Expo. "La città del gusto e della salute" era il nome di questa idea, che non avrà degli sviluppi fino al 2011, quando verrà abbandonata del tutto. Pochi mesi dopo sarà l'avvento di Macao, che occupa in maniera abusiva le aree di viale Molise. I ragazzi del collettivo hanno preso sulle loro spalle la rimessa a nuovo di alcune aree, sostituendo le vetrate, provvedendo allo sgombero dei rifiuti e dando vita a una riconversione che quegli edifici hanno atteso per moltissimi anni.

«Le donne hanno bisogno di ascolto»

La salute femminile secondo la ginecologa primario al Mangiagalli Quarant'anni dalla parte delle pazienti, dalla 194 alla gravidanza

di **VALERIA SFORZINI**
@valeriasforzini

Direttrice del pronto soccorso ostetrico-ginecologico del Policlinico di Milano, medico, mamma, fondatrice del centro di assistenza per vittime di violenza sessuale e domestica. Alessandra Kustermann da sempre sostiene il diritto di scelta della donna sul proprio corpo. Due settimane fa, l'inaugurazione del nuovo Mangiagalli center, consultorio familiare in via Pace.

La legge 194 è di nuovo sotto ai riflettori a causa di una spinta del movimento antiabortista. Cosa comporterebbe un ritorno al passato in tema di interruzione di gravidanza?

Nessuna donna dovrebbe essere lasciata sola in un momento simile, ma la lotta all'aborto c'è sempre stata e nel 1981 il referendum ha visto il 32 per cento dei votanti a favore dell'abolizione della pratica. Io credo che la 194 sia una buona legge e i numeri lo confermano. Negli anni c'è stata una progressiva diminuzione delle interruzioni di gravidanza: dal 1982 i casi sono più che dimezzati e nel 2016 gli aborti sono stati 84.926, circa l'11 per cento in meno rispetto al 2014. Oggi nessuna donna deve rivolgersi a una mammana, o volare in Inghilterra. Le morti per aborto sono pochissime.

In molte regioni gli obiettori di coscienza superano l'80 per cento dei ginecologi. Quali possono essere le misure da adottare per affrontare il problema dal punto di vista delle pazienti?

Servirebbe un cambiamento culturale nell'approccio all'obiezione. Tutti dovrebbero capire che chi non obietta dà la precedenza alla paziente e non a se stesso. Essere non obiettori è un valore aggiunto per il medico. Il ginecologo non è un giudice, ma un professionista che mette la propria conoscenza a servizio della paziente. Le donne hanno bisogno di sapere che qualcuno sia disposto ad ascoltarle.



In che modo è cambiata la sua professione da quando ha iniziato a oggi?

Non è cambiato l'approccio, quanto l'esperienza. La carica emotiva è quella di sempre, ma grazie a scienza e progresso, la speranza di guarigione da malattie un tempo incurabili è aumentata e oggi so che ho i mezzi per aiutare molte più donne. Col tempo ho imparato che anche un dettaglio può fare la differenza, fare ricerca è ancora importante e non bisogna fermarsi.

Due settimane fa è stato aperto il Mangiagalli center, il consultorio familiare del policlinico che riunisce due centri di corso Italia e di Conca del Naviglio. Quali saranno i nuovi servizi offerti alle mamme?

Abbiamo costruito il Mangiagalli center in un'antica villa e lo abbiamo trasformato nel luogo delle donne, unendo due consultori e potenziandoli. Nell'ambulatorio, ogni futura mamma è seguita dal suo medico dall'inizio alla fine della gravidanza. Ci saranno corsi di ginnastica riabilitativa, aiuti psicologi e sedute di yoga preparto. Ostetriche e infermiere metteranno la loro competenza al servizio di pazienti con difficoltà ad allattare e nei gruppi di osservazione mamma-bambino. Il centro sarà anche un luogo di incontro per le donne, che potranno confrontare le proprie esperienze e mettere a nudo le loro insicurezze.

Quale consiglio darebbe al governo per prendersi cura delle donne?

Oggi mancano aiuti concreti. Se ci fossero asili nido gratuiti, baby-sitter di quartiere, persone qualificate che possano aiutare le mamme ad assistere i bambini, se la maternità fosse davvero ritenuta un bene primario, non ci sarebbe una diminuzione delle nascite. Servono soluzioni che non penalizzino, che non facciano affogare le donne nel senso di colpa. Si dovrebbe offrire supporto psicologico per spingere le neo mamme a tornare al lavoro, e dare aiuti concreti alle giovani coppie che non hanno un reddito sufficiente. Deve cambiare il sistema che governa l'economia.